

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XXIII - 28 febbraio 1967 - N. 4

Direttore: Marcello Reynaud Condirettore: Gino Giraldo
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d
(Telefoni: 655.621 561.948) Conto corrente postale numero 1/11870 Spedizione in abbonamento postale Gruppo II
Arti Grafiche Italiane Piazza Navona, 56 Roma Abb. semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1.300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo svolge delle considerazioni su una parte del discorso di Paolo VI pronunciato in occasione del settantennio della Fuci. L'editoriale è una riflessione sullo sciopero e l'occupazione dell'Università. ● A pag. 2 la 2. parte della relazione di François Verillon a Lione sull'esigenza di possedere un pensiero vigoroso e libertà di ricerca nella fedeltà alla tradizione cattolica. ● A pag. 3 a grandi linee si tracciano alcune osservazioni sul prossimo congresso 1967. ● A pag. 5 alcune note sulla riforma della facoltà di scienze politiche. ● A pag. 6-7 la lettera pastorale dell'episcopato d'Austria ai sacerdoti sulla giusta interpretazione della attuazione del Concilio. ● A pag. 10 un articolo che introduce alla lettura di Charlie Brown a cui è dedicato il servizio fotografico. ● A pag. 11 continua il dibattito sul movimento studentesco con un intervento del presidente nazionale dell'U. N. U. R. I. Nuccio Fava.

Scioperi, occupazioni e riforma dell'Università

I giorni vissuti in Università nella prima quindicina di febbraio non sono certo da ascrivere fra quelli che abbiamo saputo meglio utilizzare nello sforzo costante di orientare la riforma universitaria.

La proclamazione dello sciopero come fatto in sé; il modo disordinato con cui si è voluto fosse realizzato (si pensi soltanto al suo essere scaglionato in periodi di durata diversa: professori di ruolo quattro giorni; professori incaricati ed assistenti 7; studenti 10); il momento scelto (tempo di esami) sono tutte cose che non hanno certo contribuito a conseguire l'obiettivo che ci si prefiggeva. Anzi, mentre il Parlamento ha seguito come se nulla fosse la discussione, per esempio, della legge sugli organici giungendo financo alla sua approvazione — e si trattava di una legge che, proprio per la sua importanza era soggetta a non lievi critiche —, la parte dell'opinione pubblica più attenta a simili avvenimenti è riuscita a cogliere ancora di meno il senso di uno schieramento di protesta che andava dagli «accademici» agli studenti.

L'abuso che si è andato facendo in questi ultimi anni di uno strumento come lo sciopero o anche dell'altro — pure utilizzato nella prima metà di febbraio in alcuni atenei — delle occupazioni, ha indubbiamente fatto perdere l'efficacia che simili mezzi potevano avere se considerati, come la loro stessa natura esigerebbe, nella loro reale eccezionalità. Il non usare intelligentemente poi queste «estreme risorse» ha peraltro contribuito ad accrescere in molte parti il discredito verso le principali componenti universitarie.

Non ci sembra opportuno estendere ora le nostre considerazioni al recente discorso del Presidente Saragat al Consiglio Superiore della Magistratura; un discorso che, pur nella sua «singolarità» e nella indiscussa importanza, è tuttavia anche sintomatico di un preciso stato d'animo dell'attuale coscienza comune di fronte ad atteggiamenti definiti — e proprio per il tipo di tutela a cui con eccessiva facilità si ricorre — meramente protestatari. Quel che ci preme invece è di sottolineare come le responsabilità di quanti si sono fatti promotori dei recenti scioperi e delle occupazioni nelle Università sono ancora maggiori solo che si considerino alcune note che caratterizzavano quel particolare momento della vita universitaria.

Ha generato confusione — dicevamo — in quella parte dell'opinione pubblica che è ancora attenta a queste cose, il recente sciopero che ha visto accumulati professori di ruolo, incaricati, assistenti, studenti. E' stato difficile cogliere il significato positivo che pure una simile manifestazione voleva e poteva avere: la volontà comune cioè di giungere ad una definizione nel più breve tempo possibile della questione universitaria.

Abituati così come si è stati nel passato — e forse anche con eccessivo massimalismo — a considerare la classe dei professori come l'ostacolo maggiore ad una seria riforma dell'Università, gli stessi studenti hanno colto con estrema difficoltà il senso di un incontro tanto generico fra queste diverse componenti (non era forse un po' semplicistico voler rendere chiare le diverse posizioni che si avevano sulla riforma scaglionando con progressività i tempi dello sciopero?).

Ben altra utilizzazione, pensiamo, avrebbe potuto avere quella certa disponibilità che i professori di ruolo manifestavano per una qualche azione in comune con il Comitato Universitario. E' su problemi concreti che occorre operare singole prese di posizione: su problemi su cui sia possibile, dibattendo, giungere ad una piattaforma comune.

Così occorre essere preoccupati come mai nel passato dei pericoli che sta correndo l'autonomia dell'Università: i giorni che stiamo vivendo in relazione al dibattito sulla riforma di alcuni piani di studio, sono significativi. Ed è su un terreno così importante, così

(Continua a pag. 12)

L'universitario nell'oggi civile

«Notiamo, fors'anche con qualche apprensione per il raccoglimento che gli studi superiori dovrebbero al massimo coltivare e per la maturità che le grandi questioni della vita pubblica esigerebbero da chi le fa proprie, notiamo che oggi, nel mondo, gli studenti entrano nel vivo degli avvenimenti, e spesso come elementi determinanti.

«E notiamo perciò come lo studente odierno accentua quella sua istintiva capacità d'intuizione e d'azione che costituisce uno dei caratteri del suo genio e della sua età; esposto com'è al flusso di tutti gli avvenimenti della vita sociale, lo studente diventa il manometro più pronto ad avvertirli e a definirli, per diventare poi subito l'elemento reattivo più vivace e più deciso...».

C'è un passo del discorso che Paolo VI tenne nel passato dicembre per il settantesimo della Federazione assai stimolante per un ripensamento delle nostre responsabilità. «Notiamo che oggi, nel mondo, gli studenti entrano nel vivo degli avvenimenti, e spesso come elementi determinanti». Se questo — secondo Paolo VI — può generare «qualche apprensione per il raccoglimento che gli studi superiori dovrebbero al massimo coltivare e per la maturità che le grandi questioni della vita pubblica esigerebbero da chi le fa proprie» è indubbio che «lo studente odierno accentua quella sua istintiva capacità di intuizione e d'azione che costituisce uno dei caratteri del suo genio e della sua età». E, proprio perché lo studente odierno è «esposto al flusso di tutti gli avvenimenti della vita sociale (egli) diventa il manometro più pronto ad avvertirli e a definirli, per diventare poi subito l'elemento reattivo più vivace e più deciso». Il Papa descrive un fenomeno di carattere molto generale, evitando di darne un giudizio; tuttavia molte sono le specificazioni che ognuno di noi dovrebbe fare se consideriamo come gli studenti abbiano ruoli e possibilità di incidenza nella società assai diversi da un continente all'altro, se non da un Paese all'altro: basti pensare alla posizione dello studente di molti Paesi nell'America latina dove la

pressione e l'agitazione degli universitari può determinare cadute di governi e rivoluzioni e d'altro canto la nostra posizione in cui tranquillità e raccoglimento sono sì maggiormente e più seriamente garantiti, ma in cui anche — talora — ci riesce difficile avvertire di avere un ruolo di incidenza nella società, dato che molto spesso i nostri contributi di studenti universitari sono assai poco presi in considerazione se non del tutto ignorati. Restare, allora, fedeli alle caratteristiche positive dello studente odierno, vuol dire per noi ricercarle in modo concreto nell'oggi della nostra situazione; significa trovare quell'equilibrio dinamico tra riflessione, raccoglimento e azione che dovrebbe scaturire da una tensione verso una maturità in cui rigorosa impostazione dei nostri studi ed interessi e capacità di tradurre in modelli operativi indicazioni e prospettive, sappiano trovare una continua verifica nella dinamica del progresso sociale. Né è facile — e lo sperimentiamo ogni giorno — realizzare la fedeltà alle condizioni, alle caratteristiche, alle leggi proprie di un determinato modo di vivere ed agire a cui noi siamo chiamati come studenti universitari. E lo sarà sempre meno, se i nostri modelli di azione resteranno invariati e diventeranno sempre più puro sfigo che riflette una sostan-

Giovanni Benzoni

(Continua a pag. 12)

Singolare, da più parti, è stato definito il discorso del Presidente Saragat al Consiglio Superiore della Magistratura.

Va colta però l'importanza e la gravità del richiamo che è stato fatto ad un sostanziale impegno di responsabilità civili e morali nel servizio e nella costruzione dello Stato perché solo «quanto più profonda sarà questa consapevolezza... tanto più rapido sarà il superamento della crisi propriamente etica politica che ci travaglia».

E' su ciò che siamo impegnati a riflettere e su cui ci ripromettiamo di ritornare.



Pubblichiamo la seconda parte della relazione tenuta da François Verillon al Congresso di Pax Romana dello scorso anno. Nella prima parte si è af-

frontato il problema della spiritualità come primo punto per risolvere l'attuale crisi da parte degli intellettuali; ora si considera la esigenza di possedere un pensiero vigoroso

saldamente strutturato, un'apertura ai problemi della giustizia internazionale, il coraggio dell'iniziativa e della libertà di ricerca nella fedeltà alla tradizione della Chiesa.

Dinamica post-conciliare e nuovi comportamenti-2

VORREI ora che riflettessimo su un problema riguardante la cultura, e più precisamente: la cultura filosofica nei suoi rapporti con la fede. Partirò dalla mia esperienza personale: cioè dalla difficoltà che provo, come catechista, predicatore, assistente di un movimento di Azione Cattolica a rispondere ai veri e difficili problemi che si pongono attualmente i nostri contemporanei. Non sono questioni infantili o sentimentali le domande che si pongono, certe volte confusamente, su Dio, la Trinità, l'Incarnazione, la Redenzione, la morte, la vita eterna, l'obbedienza alla Chiesa, la giustizia, la carità, la preghiera; sono serie e toccano il fondo delle cose. Non si potrebbe rispondere con affermazioni dommatiche o invocando semplicemente l'oscurità del mistero. L'ateismo, che la letteratura fantastica, i romanzi e opere teatrali volgarizzano sempre più largamente, impedisce all'apostolato che accetta il dialogo di essere generico, di improvvisare, di non essere preciso. La chiarezza del ragionamento è tanto più necessaria quanto più si tratta con gente meno colta. Molte parole, che non hanno l'equivalente nel linguaggio popolare, devono essere spiegate. E' una dura necessità, alla quale si è tentati di sottemettere semplificando indebitamente le cose, cedendo all'essere parziali, rinunciando ad andare al fondo della verità.

Ancora: se, negli anni futuri, non si intraprenderà a tutti i livelli della società un serio sforzo culturale, certi problemi non potranno essere accolti. E sono proprio i problemi cruciali, sia che l'ateismo li ponga esplicitamente, sia che si impongano da soli nell'ateismo diffuso in cui viviamo. Mi limiterò ad un esempio: la creazione.

Prendo in prestito da un teologo qualche frase su questa questione, scritta in seguito ad una riunione riservata a degli intellettuali, e domando se è attualmente possibile allargare questo incontro e far partecipare numerose persone alla riflessione che suggerisce.

«Gli atei rifiuterebbero un Dio creatore per delle ragioni valide, se la creazione apparisse come un decreto, come un qualcosa che cadesse dal cielo». Una simile idea della creazione è una sfida al buon senso della Rivelazione, e gli atei rifiutano questa concezione in nome della libertà e della dignità dell'uomo.

Per l'ateo, la scelta è fatta tra due concezioni che gli sembrano contraddittorie: o Dio è creatore e l'uomo non è libero; o l'uomo è libero e non c'è creazione. Egli sceglie, evidentemente, la seconda ipotesi.

Per il cristiano la questione



ne è fondamentale: la sua fede è completamente impegnata da come egli intende il rapporto: Creatore-creatura. Si tratta di un problema di fondo che orienta il senso di tutto il cristianesimo, e da ciò la contestazione all'ateismo ha un apporto fondamentale: essa occupa il cristiano molto profondamente, perché l'ateismo ci penetra, noi vi siamo solidali, e bisogna ben riconoscere che spesso cristiani e non credenti si incontrano in alcune idee false sulla creazione.

Quali idee false? La prima si può formulare così: *L'uomo creato è in rapporto al Creatore come un oggetto nelle mani del «fabbricante»*. Questa visione è tanto più intollerabile in quanto si tratta, in questo caso del rapporto uomo-Dio, di una creazione totale, «ex nihilo», a partire dal nulla, come si dice... se la verità della relazione creativa è questa, noi siamo «dei fantocci tra le mani degli dei»: è la negazione pura e semplice della libertà della creatura.

Seconda idea sbagliata, meno spontanea ma più diffusa della precedente nell'ambiente culturale: *il rapporto Creatore-creatura è pensato come relazione padrone-schiavo*. Sappiamo che, per Hegel, la coscienza umana che è libera si genera nella lotta tra padrone e schiavo. La libertà nasce dalla lotta, e non esiste che se è riconosciuta dall'altro.

Lo schiavo, non essendo riconosciuto dal padrone, si ribella e combatte per fare riconoscere la sua dignità. Se Dio è maestro assoluto, l'uomo è schiavo assoluto, e la ribellione dello schiavo contro il padrone diventa rivolta dell'uomo contro Dio. L'uomo lotta contro il Creatore per affermare e far riconoscere la sua libertà. E' per questo che nel marxismo l'ateismo fa parte integrante del progetto rivoluzionario: il progetto di liberazione del-

l'uomo passa attraverso lo Ateismo, la Rivoluzione, attraverso la negazione di Dio.

Terza idea falsa: *Consiste nell'identificare il Creatore a un «sopra-me», Dio è un «sopra-me» assoluto*. Si può scorgere qui un'autorità non interiorizzata, principio di tutte le tirannie. La tirannia religiosa ingloba e totalizza tutte le altre. Non ci sono altri mezzi per sottrarsi



che quello di rifiutare l'autorità che la genera.

Quarta idea falsa: *il Creatore identificato con il Destino*. Il gioco è fatto. Se afferma Dio, la mia libertà è determinata. Oreste, nel «les Mouches» di Sartre, è sottoposto al capriccio assoluto di Giove. La fede non può essere che un fatalismo camuffato perché credere in Dio è credere in qualcuno che previene la nostra libertà.

Siamo leali, continua il nostro teologo: l'ateismo non esprime forse chiaramente ciò che vedono di fatto, più o meno coscientemente, un certo numero di cristiani? L'attitudine di certi credenti non è forse fatalista? Basta ascoltare le loro riflessioni davanti alla morte, davanti a un incidente: «Era la sua ora, era il suo destino». Cosa fare se Dio ha previsto tutto? Cosa posso fare io? Insomma sembrerebbe che, dal momento che Dio conserva una libertà, egli la blocchi, e la pietrifica. Briccone di un Padre che pietrifica la mia libertà!

Padre, Dio è Padre, dice la Rivelazione, questa parola deve senza dubbio permettere di risalire la china del fatalismo. A condizione tuttavia di non incappare in una quinta idea falsa che potrebbe essere formulata così: è vero, *il rapporto Creatore-creatura è veramente quello che l'ateismo descrive. Ma il Cristo è venuto apposta per trasformare questa relazione in un rapporto di filiazione*. Il Creatore ha inviato il suo

Figlio, per rendere «filiale» questa relazione.

Presentare le cose così, porta a considerare Cristo come una «vernice», un qualcosa di «applicato contro». Il Verbo incarnato si ridurrebbe, in conclusione, a un qualcosa di riportato, destinato a nascondere il rapporto creatura-Creatore. Sarebbe veramente una «commedia divina».

Certo, sappiamo bene che agli occhi della fede Cristo è l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine, e non colui che viene a sovrapporsi alla creazione, incollando in qualche maniera una nuova etichetta: Padre-Figlio sull'antico rapporto: Padrone-schiavo. Comprendere Gesù Cristo, è capire il suo rapporto con la creazione, di cui è la Verità.

Ma io pongo di nuovo la



questione: crediamo sia facile condurre gli uomini di questo tempo alla verità della relazione Creatore-creatura in Gesù Cristo, se non li stacciamo prima dalle immagini fataliste che abbiamo sommarariamente indicato? E questa purificazione dello spirito è forse accessibile a degli uomini che non hanno fatto il laborioso apprendistato della riflessione, che non conoscono il difficile mestiere di pensare? Da parte mia non lo credo.

E' per questo che il mio desiderio è d'invitare gli intellettuali cattolici ad aiutare il predicatore, il catechista, l'Assistente di Azione Cattolica. Un compito urgente in un periodo post-conciliare è impedire che l'insegnamento della filosofia, nei licei e nei collegi, non sia reso simile a quello di storia dell'arte. Parlando della Francia, e mettendosi a livello universitario, M. Jean Lacroix ha difeso più volte l'insegnamento della filosofia, in termini tali che è interessante riprenderli qui:

«La filosofia è la conoscenza che la cultura di una

epoca ha di se stessa. Un paese che la trascura, perde la coscienza di sé. Nelle scuole superiori essa non è l'imparare una tecnica, ma l'abituarsi alla riflessione. Ora ogni riflessione viene dopo: essa suppone delle conoscenze. Essa tende a realizzare l'unità in uno spirito minacciato di dispersione.

In un paese diviso, essa insegna la tolleranza, il rispetto dell'altro; insegna lo sforzo intellettuale e morale per uscire da se stessi e mettersi al posto dell'altro... Ma non si può salvare l'insegnamento della filosofia da sola. Dal momento che ha un senso profondo, ma non utilità immediata, la filosofia lascia indifferenti le masse. Il suo valore non può essere compreso che da una élite di ogni ambiente che resta sensibile al suo significato essenziale. Non bisogna dunque difendere l'insegnamento della filosofia come un'isola privilegiata, ma esigere che la filosofia divenga il quadro riassuntivo di ogni nostro insegnamento, compresi soprattutto quelli tecnici. I problemi morali o metafisici interessano ogni uomo e tutto l'uomo. Cosa possono essere un medico, un giurista, un economista, un tecnico se non hanno fatto della filoso-



fia?» (Le Monde, 2 luglio 1965).

Ciò per la nazione, per la società, per la cultura in quanto tale, per l'uomo. Bisogna aggiungere: cosa sarà domani un cristiano senza filosofia? come si potrà iniziare e portare a termine il dialogo credenti-non credenti se gli uni e gli altri sono incapaci su questo piano che sottintende gli altri? E' questo che ci interessa ora.

Per sottrarsi a questo faticoso apprendimento della riflessione, numerosi cristiani, anche dei preti, obietteranno che il Cristo ha trasmesso il suo messaggio a

François Verillon

(Continua a pag. 4)



XXXIX

Congresso Nazionale della FUCI

Pubblichiamo un primo e sommario schema del prossimo Congresso: si dà qui solo una indicazione sull'oggetto del congresso stesso e sul modo con cui i problemi saranno affrontati nelle diverse relazioni. Ci riserviamo di dare nel prossimo numero le specificazioni riguardanti le commissioni.

Osservazioni generali

L'argomento del Congresso è: la condizione dell'uomo nella società contemporanea caratterizzata dallo sviluppo.

Al centro del discorso è la persona umana, vista sotto due profili complementari: a) come criterio di discriminazione, nell'ambito del fenomeno sviluppo, di ciò che libera l'uomo da ciò che lo asserva, e correlativamente come criterio fondamentale di orientamento dello sviluppo stesso; b) nella prospettiva teologica come creatrice e come creatura. La società, quindi, viene considerata in quanto ambiente in cui l'uomo di oggi è situato, e non come oggetto diretto di indagine.

Due sono le categorie principali di cui ci si servirà: a) quella di dominio dell'uomo sul cosmo, nell'adempimento del comando biblico «dominate» su tutta la terra (Genesi 1, 27-28); b) quella corrispondente di liberazione della persona, sia come liberazione da ciò che la rende schiava, sia come liberazione per la crescita e affermazione di se stessa.

Obiettivo del Congresso è quello di individuare la comprensione, la spiritualità e l'impegno che ad un universitario sono oggi richiesti per una umanizzazione dello sviluppo della società e per una reale liberazione di ogni uomo.

Il titolo provvisorio del Congresso è: «*Dominio sul mondo - Liberazione dell'uomo - Fedeltà all'Incarnazione dell'universitario cristiano*».

Relazioni

«L'uomo nella società italiana in sviluppo: possibilità e rischi»

La domanda di partenza è questa: dove va l'uomo di oggi? L'indagine che svolge questa relazione è tendenzialmente constattiva e problematica; inoltre essa non è di carattere sociologico, ma riprende ed utilizza in forma sintetica le conclusioni di precedenti analisi della società italiana contemporanea. Si ha quindi un esame all'interno di determinati settori (lavoro e tempo libero, vita economica, vita sociale, vita culturale, vita politica, etc.) dei fenomeni fondamentali dello sviluppo attuale, in quanto e per quanto essi incidono sulla vita di ogni uomo e gli pongono problemi gravi e urgenti;

— carattere precario e problematico dello sviluppo attuale che pone l'uomo nella possibilità di dominio sul mondo e nel rischio di schiavitù;

— la situazione attuale presenta perfezione di mezzi e confusione nei fini;

— esigenza di criteri di giudizio e di orientamento.

«Dominio sul mondo e liberazione dell'uomo: realtà di oggi e storia della Salvezza»

La domanda di partenza è questa: quali valori umani e cristiani si possono individuare nella attuale condizione dell'uomo? Si dovrebbe richiamare il carattere ambivalente dello sviluppo attuale, e la necessità di criteri di giudizio per

distinguere lo sviluppo autentico da quello aberrante.

Il criterio fondamentale di orientamento risulta essere la persona umana, come creatura e creatrice, nella sua crescita e liberazione, secondo una visione razionale e secondo la Rivelazione cristiana.

Quindi individuazione di «valori naturali» (possibilità reali di liberazione dell'uomo sul piano naturale) nell'attuale situazione storica: a livello fisico (liberazione dalla fame, dalle malattie, dalla fatica, etc...), a livello psichico e spirituale (liberazione dalla paura e dall'assillo della precarietà, dall'ignoranza, dalla violenza, etc...).

Va visto poi il senso attuale del mandato di Dio all'uomo di possedere la terra. Va ricercato il significato di ciò che l'uomo è oggi e di quanto ha oggi nel mondo in rapporto al disegno creativo del Padre realizzato definitivamente e compiutamente nella Incarnazione del Figlio. Come cioè l'uomo di oggi è chiamato a vivere la sua fedeltà all'Incarnazione redentiva: da un lato come creatura e figlio, dall'altro come signore delle cose.

La liberazione naturale trova la sua pienezza nella liberazione soprannaturale.

«Spiritualità dell'universitario e sua vocazione nel mondo di oggi»

(Relazione distinta per ragazzi e ragazze)

— Spiritualità richiesta per un impegno al fine della liberazione di ogni uomo e del dominio sul cosmo: a) nella comprensione delle caratteristiche del mondo odierno; b) nel possesso delle competenze specifiche;

— significato della solidarietà umana e cristiana (riscoperta e rivalutazione delle virtù naturali e teologiche);

— significato attuale del richiamo evangelico al distacco ed alla povertà per essere disponibili a Dio.

«La Fuci per la formazione degli universitari in ordine alla liberazione di ogni uomo nell'attuale società in sviluppo»

— Ripensamento delle responsabilità della Fuci come associazione di universitari cattolici nell'attuale momento storico;

— formazione delle coscienze degli universitari in ordine alla reale liberazione di ogni uomo;

— disponibilità della Fuci ad un rinnovamento di discorsi e di strutture;

— linee di adeguamento della Fuci alle sue nuove responsabilità.

Dominio sul mondo

Liberazione dell'uomo

Fedeltà all'Incarnazione

dell'universitario cristiano

Dinamico post - conciliare

(Continua da pagina 2)

degli uomini semplici, che è la carità che è importante per la salvezza, non la cultura. Capisco che un tale proposito, se è espresso da un santo, intimidisce l'intellettuale e mette la sua coscienza alla prova. Ma il problema è il sapere se colui che, in nome della carità di Cristo, si spoglia del lavoro dello spirito, è autenticamente un santo. Io sono incline a pensare di no. La Carità è sufficiente, è vero. Ma è necessaria tutta una vita per capire un poco cosa è la Carità. La Carità suppone un incessante sforzo di purificazione che mobilita «le energie dello spirito, come quelle del cuore». «I Santi non devono far nient'altro che esistere, diceva Bergson, la loro esistenza stessa è una chiamata». Niente di più vero.

Ma, quando hanno il compito di educare, i santi si sforzano di essere dei buoni educatori. Così come il Cu-

rato d'Ars, che non era che un povero paesano, soffriva di non avere la scienza di Lacordaire, mentre Lacordaire desiderava nelle sue preghiere l'umiltà di Hean Marie Vianney. Ma il domenicano non ha tuttavia interrotto lo studio della filosofia e della teologia; e il curato di campagna ha cercato eroicamente così come poteva, di aumentare il suo potere di scienza.

In verità niente è peggio della volgarizzazione dello astratto. Lottare per la cultura — e in particolare per la filosofia — è lottare per il concreto. Perché il concreto è al fondo, l'astratto è in superficie.

Più di una persona si inganna. Quando la semplicità non è radicata nella cultura, essa sposa un qualcosa di superficiale che la contamina, più precisamente che la trattiene dal distinguere la contaminazione di fatto del cristianesimo da un gran numero di elementi sociali, politici e... culturali (penso al-

la cosiddetta cultura borghese) che non sono cristiani.

La «primarietà» è una semplicità non pura. Gli uomini semplici sono i meno adatti ad assimilarla. Bisognerà dunque stare attenti a non addossare al Vangelo di Gesù Cristo queste confusioni che rivelano più della pigrizia che della fede, e che più spesso significano non la santità, ma l'incapacità a distinguere «i segni dei tempi».

Avevo annunciato un corto paragrafo sull'apertura necessaria degli intellettuali di problemi della giustizia internazionale. Sarà più corto del previsto, perché quando stavo per scrivere qualche riga su questo argomento il giornale «Informations Catholiques Internationales» del 15 luglio proponeva ai loro lettori un articolo molto buono di P. Tissa Balasuriya, sociologo, rettore della Aquinas University College a Colombo. Questo articolo è intitolato: «La dottrina sociale attuale non basta» (l'articolo è apparso anche su Ricerca n. 19-20, 1966 - n.d.r.). Io non avrei avuto la competenza, e senza dub-

bio l'audacia necessaria, per suggerire quello che suggerisce P. Tissa Balasuriya: «Il mondo nel suo insieme, dice, ha oggi i mezzi per offrire agli uomini un modello di vita decente, cioè qualcosa che, per una quantità di ragioni, è semplicemente fuori della portata della più grande parte dell'umanità».

Questo solo fatto impone che si trovi una soluzione che, in un periodo di tempo ragionevole, 20 o 30 anni, assicuri una sufficiente redistribuzione delle ricchezze tra le nazioni, uno sviluppo appropriato dei paesi poveri, e nello stesso tempo aboli-

tellettuale cattolici, gli economisti, giuristi e sociologi.

Concludendo, mi permetto di invitare gli intellettuali cattolici a rompere con una certa timidezza di cattiva lega che paralizzerebbe indebitamente le loro iniziative nelle responsabilità post-conciliari che si offrono a loro. Certamente, si può abusare della libertà, e bisogna premunirsi contro i rischi della libertà. Ma nell'era del rapido cambiamento in cui la Chiesa entra è necessario che gli intellettuali sappiano bene in che senso è vera e in che senso non è vera questa frase di un teologo ortodosso: «L'essenza dogmatica del cattolicesimo pone un limite alla dimensione del rinnovamento».

Un testo di P.K. Rahner, ci servirà da guida «Lo sforzo di comprensione dei teologi e del magistero della Chiesa di fronte a una realtà e ad una verità rivelata da Dio, cerca sempre di raggiungere una formulazione esatta. E' insieme naturale e necessario perché è il solo modo di innalzare contro l'errore e la degradazione della Verità divina, una linea di divisione che sia rispettata nella pratica della vita religiosa quotidiana. Così la formula definita è essa stessa un fine, il risultato vittorioso che porta un significato incontestabile, che permette di insegnare con sicurezza. Tuttavia in una tale vittoria, niente è acquisito se il fine non è anche un inizio... Ogni verità di Dio che si rivela è veramente apertura sull'infinito e inizio dell'illimitato... La terminologia più chiara e più esplicita, la formulazione più santa, l'espressione più classica della riflessione secolare della Chiesa che prega, che pensa e che combatte, sui misteri di Dio, vivono precisamente se sono inizio e non fine, mezzo e non scopo. Esse sono «una» verità che libera per la Verità sempre più alta».

E' solo a un livello molto superficiale che prudenza e audacia si oppongono. In profondità esse si completano reciprocamente. Si dirà che è audace, quest'uomo che, sui problemi più scottanti, cede alla tentazione della fretta senza avere il coraggio di lavorare favorendo la circolazione sotterranea delle sue opinioni? Al contrario, non è né audace né prudente. E' una ben povera idea della libertà. Non è così forse che agiva Maurice Blondel, i cui «carnets» e la cui «correspondence» dovrebbero essere studiati a fondo dagli intellettuali cattolici, solamente per scoprirvi la radice dell'iniziativa nella fedeltà? Per ottenere questa unione profonda non ci sono schemi fatti. E' l'amore di Cristo e della Chiesa che, solo, può condurvi. Certo, il compito è difficile, e coloro che lo compiono sono molto rari. Ma, come diceva Spinoza al termine della sua Etica: «Tutto ciò che è bello è tanto raro quanto difficile».

François Verillon

block-notes

La liturgia in Olanda

Quasi in risposta ai numerosi servizi fotografici che il mese scorso sono usciti su parecchie riviste a riguardo di nuovi esperimenti liturgici che si stanno tentando in Olanda, la Commissione per l'applicazione del Decreto sulla liturgia, ha espresso la sua perplessità e il suo giudizio negativo per alcuni tentativi che escono dagli schemi tradizionali della Chiesa: «...cerimonie liturgiche, soprattutto celebrazioni eucaristiche estranee al culto cattolico e quasi inverosimili, così come «cene eucaristiche familiari» celebrate in case private, seguite dal pranzo, messe con riti, vesti, formulari insoliti ed arbitrari, accompagnati da musiche di carattere profano, non degno di una azione sacra. Tutte queste manifestazioni dovute a iniziative private — dichiara il testo — tendono a desacralizzare la liturgia»; conclude poi invitando Vescovi e Superiori a richiamare all'ordine i promotori, anche ben intenzionati, di queste iniziative. Ci sembra importante notare come, senza prendere qui in esame la delicatissima questione della così detta «intercomunione» dove è più problema di fede che di semplice liturgia, tra i vari «esperimenti» il più difficile da accettare, e per certi aspetti discutibile, è quello della «nuova Messa», celebrata in una cerchia ristretta, secondo un rituale semplice, quasi primitivo; più facili e comuni sono invece l'introduzione della musica moderna nei riti sacri, o la Messa completamente nella lingua parlata ecc. L'essenziale, che i giornali non hanno detto, è che questi esperimenti vengono fatti in casi rari, con gente preparata

(è qui che meraviglia l'ammissione di fotografi non pronti a cogliere l'essenziale in queste cerimonie liturgiche) e che l'intervento della Commissione riguarda casi che sono «dovuti a iniziative private» mentre lascia all'Episcopato di assumersi il giudizio sull'opportunità dei singoli esperimenti, concedendoli solo a ragion veduta. Le esperienze della Chiesa olandese vanno interpretate come la ricerca continua e seria, di nuovi mezzi con cui adeguarsi alla società odierna (sottolineando con una dimensione religiosa, situazioni di carattere umano), senza tradire il contenuto vero ed essenziale della Liturgia, anche nella preoccupazione che il rituale, molte volte sorpassato, non sia di ostacolo per i fedeli all'accostamento al Mistero. La garanzia di serietà è in questa ricerca insieme all'Episcopato. Quello che ci pare non debba essere sottovalutato è da una parte il possibile allentarsi di un vincolo di obbedienza «cattolica» (cioè universale) alle norme canoniche, aprendo così la via a degli individualismi pericolosi; dall'altra il pericolo che siano soltanto gruppi di élite, estranei al contesto del popolo e della Chiesa, a vivere questa nuova liturgia: forse la Comunità intera non è ancora pronta a queste trasformazioni. Allora ci vuole il lavoro paziente di chi sta dentro, educando, piuttosto che estraniarsi in tentativi di punta. Queste però sono avvertenze, non critiche; probabilmente la Chiesa olandese sta coraggiosamente cercando per adeguarsi alla realtà che ha di fronte, e non per staccarsi da essa.

sca l'umiliante paternalismo che è legato al rapporto donatore-beneficiario tra i paesi ricchi e poveri. E l'imminente Rettore propone delle soluzioni concrete. Non è qui il luogo di numerarle. L'articolo deve essere letto e meditato. Sottolineo solamente che l'autore non teme di parlare di una «grave incapacità della Chiesa a sviluppare con sufficiente chiarezza la teoria dei rapporti economici mondiali in termini di giustizia». La Chiesa non può, aggiungo io, continuare per lungo tempo a ignorare il problema della democrazia economica internazionale.

Chiesa, all'occorrenza, sono d'altronde anche gli in-



Alcune note sulla riforma della facoltà di scienze politiche

Negli ultimi mesi, oltre alle agitazioni promosse dal Comitato Universitario che hanno visto impegnate tutte le componenti universitarie nell'ormai annosa battaglia per la riforma democratica dell'Università italiana, si sono verificate una serie particolare di agitazioni che hanno investito la facoltà di Scienze Politiche e che in alcune sedi (Milano Cattolica, Pavia, Firenze) sono culminate nell'occupazione delle rispettive Facoltà.

Manifestazioni particolari anche per il modo con cui si sono sviluppate, promosse più dai docenti che dagli studenti, e che hanno testimoniato sia l'indubbio stato di disagio presente in questa Facoltà, sia le difficoltà che tuttora incontra il Movimento Studentesco nel giungere ad una più diffusa e partecipata consapevolezza e maturità di proposte politico-culturali, specialmente quando il discorso si colloca a livello di singole Facoltà.

contando ogni giorno di conseguire una laurea culturalmente squalificata, di operare in un contesto didattico quasi sempre sordo alle esigenze di rinnovamento e di qualificazione scientifica degli studi sociali; tutto ciò è incontestabile. Resta invece da vedere se il progetto governativo contribuisce a risolvere il problema o invece non aggravi la situazione attuale.

Al di là delle considerazioni che possono farsi in ordine al rapporto tra questo d.d.l. e la riforma generale dell'Università ed alla costituzionalità di alcuni dispositivi previsti (e per questi aspetti si veda l'interessante scritto del prof. Pierangelo Catalano «Nuove facoltà di scienze politiche e sociali» in *Aggiornamenti Sociali*, dicembre 1966) mi pare che il discorso debba anzitutto essere incentrato sui contenuti scientifico-culturali che sostengono attualmente questi studi e quelli che informano il d.d.l. 1830.

E' utile anzitutto ricordare

che come complementari in alcune facoltà di Giurisprudenza; mentre nel rispetto del pregiudizio crociano si continua a confinare lo studio della sociologia nel limbo dei complementari.

Ma guardiamo alle proposte nuove o definite tali ed al disegno di legge, il quale prevede un biennio comune e successivamente quattro indirizzi: *amministrativo, economico, storico, sociale*; queste articolazioni per altro non si fondano su alcun preciso contenuto culturale, ma unicamente sulla finalizzazione professionale — e qui occorrerebbe aprire tutto il discorso sul rapporto tra qualificazione di studio e qualificazione professionale.

In particolare poi vi sarebbe tutta una serie di osservazioni da muovere alle specializzazioni professionali che informano le varie articolazioni: per preparare ad esempio operatori economici internazionali ed esperti di macroeconomia non si può utilizzare la Facoltà di Economia e Commercio? E per preparare insegnanti di storia

«A tale scopo occorrevano quadri, e solo una Facoltà universitaria ad hoc poteva fornirli».

Ai quattro anni di «trattative», ricordati da Demarchi per la stesura del disegno di legge, ha corrisposto un tempo ben minore per lo studio del progetto e l'elaborazione dello schema dei provvedimenti normativi destinati a darvi attuazione, studio ed elaborazione che si «riuscì a fare in un tempo... veramente da primato: e cioè in due soli giorni di lavoro (12 e 13 gennaio 1966)» (2). Non voglio però perdersi nella polemica sul disegno di legge, mi pare più importante individuare i modi di superamento sia dell'attuale insoddisfacente situazione delle Facoltà di Scienze Politiche, sia delle indubbie esigenze alle quali si cerca di rispondere con strumenti inadeguati.

E' certo che oggi le Facoltà di Giurisprudenza non sono in grado di assolvere ai compiti loro affidati, di preparare cioè non solo avvocati, giudici, notai, ma pubblici funzionari ed operatori giuridico-sociali; è al-



Non credo sia utile infatti fingere di ignorare che queste occupazioni sono state promosse, o quanto meno con il concorso di professori quali Miglio e Maranini, ed il primo obiettivo posto alle agitazioni è stato proprio una rapida approvazione da parte del Parlamento del d.d.l. 1830 basato appunto sul progetto Miglio-Marandini: solo successivamente la Rappresentanza, nelle articolazioni di sede, è riuscita a capovolgere l'impostazione data alle occupazioni ed a far emergere un discorso duramente critico nei confronti delle istanze iniziali.

Per altro è chiaro che non è certo con questi salvataggi in extremis che si può condurre un'azione non disordinata ed episodica del M. S. in ordine ai problemi della Facoltà di Scienze Politiche e più in generale degli studi economico-giuridico-sociali, azione che sappia produrre un discorso non solo in negativo, ma di proposizione positiva e costruttiva.

Lo stato di disagio in cui vivono oggi le Facoltà di Scienze Politiche è certo indiscutibile: gli studenti si rendono

lo sviluppo storico che hanno avuto le Facoltà di Scienze Politiche, sorte non a caso durante il regime fascista, per «produrre una leva intellettuale profondamente ideologizzata» (1); ampiamente ridimensionate nel 1944-45 (ministri della P.I. De Ruggiero e Arangio-Ruiz); e negli ultimi vent'anni utilizzate nei modi più diversi, per rilasciare lauree a buon mercato come per istituzionalizzare discipline nuove che per la rigidità delle strutture dell'Università italiana non si riusciva a collocare diversamente. Il risultato comunque è stato una sottospecie di Facoltà di Giurisprudenza, con corsi più facili e qualche insegnamento preso a prestito dalla Facoltà di Economia e Commercio: basti dire che gli insegnamenti propri di Scienze Politiche e che dovrebbero quindi caratterizzare questi studi si riducono a «Storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici» (quello che un tempo si chiamava diritto coloniale) e «Storia dei trattati e politica internazionale».

Di contro troviamo nel piano di studi di Scienze Politiche materie quali «Dottrina dello Stato» e «Diritto costituzionale comparato» che non fi-

è la più adatta una Facoltà in cui lo studio della storia parte unicamente dall'età moderna? Giustamente a questo proposito fa osservare il Catalano «Poiché qualsiasi "storia" non può essere altro che parte di una "storia della civiltà" (nei suoi vari aspetti anche filosofici, letterari, artistici, etc.) ci sembra insensato costruire non già dipartimenti che colleghino le Facoltà di Giurisprudenza anche a quelle di Lettere e Filosofia... ma nuove barriere, con nuove Facoltà separate».

Infine abbiamo la giustificazione ultima della nuova Facoltà di Scienze Politiche, che dovrebbe essere la preparazione di quanti «intendono operare nel campo dei rapporti specificamente politici» (nel 1942 si diceva: «educare politicamente gli uomini per i posti di comando»).

E basta leggere l'articolo già citato di Franco Demarchi per ritrovare questa mentalità: «Le forze popolari dovevano (l'articolo si riferisce all'immediato dopoguerra) incominciare a dare un'espressione scientifica alle loro irruenti istanze politiche e sociali, per impostare le rivendicazioni in termini di progresso civile e di utilità collettiva».

trettanto vero però che esse non sono nemmeno in grado di preparare anche solo avvocati, giudici, notai capaci di svolgere il loro ruolo nell'attuale contesto socio-economico. Discorso analogo si può fare per la Facoltà di Economia e Commercio.

La vera soluzione quindi non è già di lasciare alla Facoltà di Giurisprudenza la preparazione di tecnici specializzati del diritto, a Economia quella di specialisti economico-commerciali, ed attribuire a Scienze Politiche la formazione dei più, che necessitano oggi di una preparazione polivalente; piuttosto si tratta di unificare (come del resto è in tutto il mondo) lo studio delle scienze sociali, con articolazioni a livello di laurea, ma nel quadro di un'unità culturale, dando quindi una risposta positiva sia alle esigenze scientifiche che a quelle professionali.

Giuseppe Gatti

(1) FRANCO DEMARCHI: *Sulla riforma della Facoltà di Scienze Politiche*, «*Humanitas*», dicembre 1966.

(2) PROF. AMORTH e PROF. GIULIANO: *Sul così detto riordinamento delle Facoltà di Scienze Politiche in «Facoltà di Scienze Politiche e Sociali»*.

Lettera pastorale

Perché pubblichiamo questo documento

In questi giorni (cfr. *Osservatore Romano* del 16 febbraio) è stato pubblicato un documento di grande interesse: una « Lettera pastorale dei Vescovi austriaci ai sacerdoti in cura di anime ».

Scritta dai Vescovi d'Austria essa trascende, per contenuti e metodo, i confini etnici di un paese e si impone all'attenzione di tutti.

Inoltre essa è diretta a « sacerdoti in cura d'anime », ma per i problemi che affronta e per le soluzioni che prospetta nella serena interpretazione della dottrina conciliare, si presenta di grande utilità anche ai laici che, come afferma il Concilio, «... hanno per fratelli coloro che posti nel sacro ministero, insegnando e santificando e reggendo per autorità di Cristo, pascono la famiglia di Dio, in modo che sia da tutti adempiuto il nuovo precetto della carità » (Lumen Gentium, 32). Carità fraterna che deve far sì che i laici « si abituino ad agire, nella parrocchia, in intima unione con i loro sacerdoti; apportino alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo e le questioni spettanti alla salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti... » (Apostolicam Actuositatem, 10).

Sono questi i motivi che ci inducono a segnalare questo documento e ad invitare tutti alla sua lettura e studio.

Senza entrare nel merito degli oggetti trattati (Questioni bibliche, Dottrina circa l'Eucaristia, Gerarchia e autorità, Alcune questioni morali) ci sembra di grande importanza sottolineare il metodo con il quale il discorso è stato condotto. Con stile di grande dignità, quale è richiesto da un documento del genere, esso è soffuso da uno spirito di autentico zelo pastorale costituito dalla consapevole responsabilità di servizio alla verità e tuttavia ispirato ad una profonda carità che si manifesta con attestazioni di fraterno amore verso tutti i sacerdoti cui la lettera è diretta.

Tale testimonianza di fedeltà alla verità e di consacrazione alla carità risuona in questa fervida ora post-conciliare come un alto monito per tutti. Monito che ci ricorda l'insegnamento paolino: « Veritatem facientes in caritate », e che ci invita ad una costante meditazione sul dovere di arricchire la nostra vita spirituale dando una più coraggiosa e generosa risposta all'invito rivolto dal Salvatore Gesù Cristo alla santità. Solo una vita alimentata da una viva tensione morale ed ascetica può porci nelle condizioni di essere strumenti idonei del disegno salvifico di Dio.

Concludiamo questo breve invito alla lettura di questa lettera pastorale con le stesse parole che la chiudono: « Cari confratelli, vi abbiamo scritto questa lettera a motivo della responsabilità che ci è stata affidata e vi preghiamo di insegnare e praticare l'unità nella fede e nel costume proprio della fede. Solo allora la fede si rafforzerà invece di affievolirsi, solo allora potrà fluire dal Concilio la benedizione ed avere inizio la nuova Pentecoste che il nostro buon Papa Giovanni XXIII ha tanto desiderata e per la quale ha offerto la sua morte dolorosa ».

R. Z.

Cari confratelli,

nell'ultima conferenza episcopale ci preoccuparono alcune questioni che riguardano la giusta interpretazione ed attuazione del Concilio. Per quanto ci ralleghiamo del grande zelo con cui molti di voi realizzano la riforma della liturgia, non sono mancate tuttavia certe apprensioni dovute al fatto che in questo o quel territorio sono tentate soluzioni unilaterali che non sembrano corrispondere allo spirito del Concilio.

Lo spirito del Concilio

Vogliamo perciò parlare in primo luogo dello *spirito del Concilio*. Lo spirito del Concilio è uno spirito di moderazione e di via media. Ad esso corrisponde sempre una dualità: se vengono ammesse delle aperture, vengono pure indicati dei limiti.

Il Concilio si apre pertanto a nuovi metodi nelle scienze bibliche, ma afferma in pari tempo che *i vangeli hanno carattere storico* e riferiscono la verità sulla vita del Signore. Il Concilio spalancò le sue porte al sacerdozio universale dei fedeli, ma parlò pure del sacerdozio ufficiale istituito dall'alto. Trattando del mondo, il Concilio parlò dell'autonomia dei campi speciali, però per questi campi speciali esso impartì poi direttive morali concrete e non parlò soltanto di principi ma fissò anche imperativi, imponendo per esempio il dovere di aiutare i popoli sottosviluppati. Esso approvò il progresso, ma parlò poi della sua ambivalenza. Nella liturgia esige una riforma dove è avvenuto un cambiamento a causa di cambiamenti culturali e ristabilisce l'antico *jus liturgicum* dei vescovi; ma indica pure i limiti di questo *jus liturgicum*, che non compete a chiunque.

Il Concilio parlò inoltre della collegialità ed integrò così il primato; nella collegialità però il Papa non è soltanto *primus inter pares*, ma *primus supra pares*; cioè il Concilio non ammette un collegio egualitario, fissando così i limiti anche di questa istituzione. Nella questione ecumenica il Concilio desiderava vivamente la riunificazione e ne indica i mezzi adatti, ma non però a spese della verità.

Fu totalmente in questo spirito, o meglio, definendo questo spirito, che Giovanni XXIII tenne il suo discorso di apertura al Concilio. Allora egli parlò della missione pastorale dei Vescovi dicendo: « Bisogna distinguere la sostanza della dottrina antica del depositum fidei dalla forma del suo rivestimento verbale ». Egli chiese che l'espressione fosse conforme al tempo. Questa « conformità coi tempi » deve re-

stare però in perfetto accordo colla vera dottrina. Così anche qui, insieme all'apertura, è indicato il limite. Si può esprimere una dottrina di fede in modo migliore e conforme al tempo, ma soltanto se si mantiene il contenuto di fede.

In tutti questi esempi brevemente riferiti si manifesta lo spirito di misura e di via media come spirito che è insieme di coraggiosa apertura e di chiara delimitazione. Nella storia spirituale dell'uomo avviene spesso che il progresso della conoscenza si svolge come il ritmo delle onde. Prima il sollevamento e poi l'avallamento. Prima si afferma troppo e poi troppo poco; prima si aderisce troppo strettamente a qualcosa e poi ci si rinuncia; e così la prima visuale unilaterale vien sostituita da un'altra visuale ugualmente unilaterale.

Tutto ciò avviene però a spese della integrità e del vero progresso. Noi uomini troviamo raramente il giusto mezzo. Anche nel caso del Concilio ciò che importa è il giusto *equilibrio*. Non il sollevamento, né l'avallamento, ma il giusto mezzo, in cui sta il vero progresso. Noi

Questioni bibliche

Qui ha inizio la nostra vera preoccupazione. Molti di voi hanno certamente ascoltato alla radio, o hanno visto recentemente una discussione televisiva, o hanno letto articoli, in cui questioni bibliche furono trattate con metodo completamente diverso da quello a cui finora eravamo abituati.

Su questa nuova strada, la esegesi protestante è stata la prima a procedere. Il nome che soprattutto ricorre è quello di Bultmann. Il suo slogan, di cui si sente tanto parlare, è « demitizzazione ». Certo, anche nella « demitizzazione » c'è una parte di verità. Il Vecchio Testamento non insegna con precisione, ma presuppone una cosmologia superata: la terra come un disco, sopra di essa il cielo, sotto l'inferno. Oggi una cosmologia del genere è definita « mitica ». Al riguardo c'è del vero. Ciò non vuol dire che si tratti di una cattiva espressione. Anche noi ci serviamo di un'espressione « mitologica » dicendo che « il sole sorge », benché ciò non avvenga nella realtà. Bult-



Vescovi quindi sosteniamo la riforma del diritto: devono esserci meno norme e meno pene. Però in ogni grande comunità sono necessarie regole di comportamento da seguirsi e da mantenersi. Esse occorrono specialmente in una comunità sacra, perché quello che avviene in un ambiente sacro ha speciale solennità e dignità. Questo duplice carattere verrebbe lesa da atti arbitrari. Così noi siamo in ogni tempo per il progresso della scienza teologica, sia nei metodi che nella comprensione più profonda dei misteri della fede e nello sforzo di arrivare ad una espressione più esatta e più adatta ai tempi, ma perfettamente e affinemento non sono lo stesso che indebolimento e dissolvimento, anzi sono il contrario.

Dopo queste costatazioni fondamentali dobbiamo ora parlare di certi punti in modo del tutto concreto. Sappiamo che ciò che ci preoccupa riguarda solo pochi membri del clero, essendone la grande maggioranza rimasta immune. Poiché c'è stata affidata la cura del gregge di Dio, noi vorremmo meno alla nostra responsabilità, se non ne parlassimo apertamente.

mann però procede oltre. Egli dice che il *Nuovo Testamento* deve essere liberato da tutti i miti. Egli considera l'altro miti anche i racconti dei miracoli. Egli presuppone cioè che ogni influsso soprannaturale sia impossibile. Deve quindi naturalmente spiegare l'origine dei racconti dei miracoli. Tenta di farlo servendosi della « storia delle forme ». « Storia delle forme » è la storia delle forme letterarie. Nel Vangelo, come da sempre si sapeva, esistono diverse forme letterarie. Si ricordino per esempio le parabole. Ognuno sa che esse non hanno carattere storico. La storia raccontata nelle parabole non ha avuto realmente luogo. Questo è un esempio molto semplice; naturalmente esistono esempi sui quali è più difficile dare un giudizio. Però Bultmann, in base al suo presupposto citato, è costretto ad assegnare anche i racconti dei miracoli ad una forma letteraria priva di carattere storico. Egli crede che la comunità primitiva abbia creato questi racconti di miracoli per arrivare dal Gesù della storia al Cristo della fede. Egli afferma che questo è il motivo per cui il racconto del miracolo « ha un posto

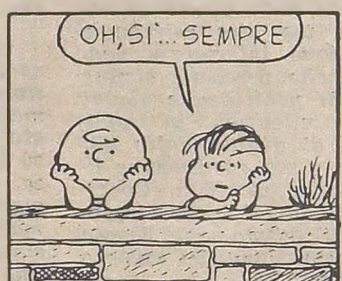
nella vita della comunità ». Cioè la comunità aveva interesse a creare quel racconto.

Bultmann giunge al punto di lasciar cadere anche la resurrezione oggettiva di Cristo. Dei racconti evangelici non si salva quasi nulla. Per questo si dice che la cosiddetta « demitizzazione » è in verità una « destoricizzazione », una distruzione della storicità. In questo campo l'esegesi protestante ha percorso, in alcuni suoi rappresentanti, una via peculiare. Prima l'esegesi fu storicizzata, si tentò cioè di dimostrare il condizionamento storico. Ora invece essa viene « destoricizzata ». Dalla storicizzazione alla destoricizzazione dei Vangeli: non è questo strano?

Ora però, e qui comincia la preoccupazione, sono sorte anche in campo cattolico sensibili tendenze a percorrere simili strade. Alcuni ar-

Nel campo delle scienze morali Freud fondò la psicanalisi; dopo di lui venne Adler colla psicologia individuale; a questi seguì Jung colla psicologia dei complessi. Una teoria succedeva un'altra. Harnack sosteneva il concetto liberale di Gesù; Barth parla del Dio assolutamente trascendente; Bultmann predica la demitizzazione; gli scolari di Bultmann parlano già di altro. Le opinioni dottrinali scientifiche vengono così in parte contestate e in parte relativizzate da nuove ricerche. Con i risultati mutevoli e superabili che le son propri la scienza non può essere quindi la norma suprema.

Vogliamo affermare ancora una volta espressamente: noi siamo per il progresso della scienza, anche della scienza biblica, per l'affinamento dei suoi metodi, per l'apertura più profonda del testo sacro e specialmente per la teolo-



gici di autori cattolici seguono il metodo analogo della destoricizzazione; certi giovani sacerdoti e teologi leggono con interesse piuttosto unilaterale il libro di Robinson: « Dio è un'altra cosa », in cui sono ampiamente sostenute opinioni di questo genere ».

Così però si abbandona la

gia biblica. E' proprio in questa che l'esegesi potrebbe vedere un compito interessante. Ora però si tratta della questione della norma suprema.

Chi è la norma suprema della verità? La norma suprema della verità è Dio. E quando Dio si rivela, la sua rivelazione è la norma suprema. Si deve dunque dire che



convinzione di fede della Chiesa, quale essa fu enunciata nel Vaticano Secondo e da noi sopra menzionata. Qui non si tratta più del perfezionamento di un metodo, ma del dissolvimento della sostanza. Son queste due cose diverse. A noi sembra che alla base di queste nuove concezioni in campo cattoli-

nelle cose della fede la libertà di opinione ha un limite. Ciò che è rivelato è vero e ciò che è contrario alla rivelazione è falso.

E affinché non si dica poi: ma che cosa è rivelato? la Chiesa ha ricevuto il compito ufficiale di definire autenticamente la rivelazione ed il suo significato. La Chiesa



co stia una *credulità scientifica* alquanto ingenua, cioè l'idea che tutto ciò che si presenta come scientifico sia già la verità e la norma definitiva.

Vediamo un po' se questa idea è giusta. I più anziani di noi hanno imparato la cosiddetta fisica classica. Ora se ne insegna un'altra che si basa principalmente sulla teoria della relatività e sul quanto di energia di Planck.

non può rivelare, essa può solo fare il servizio d'interpretazione. Questo essa può farlo però per volontà del Signore. E così le questioni si concludono.

La Chiesa ritiene quindi come dottrina immutabile: ogni singola enunciazione dei libri dichiarati canonici dalla Chiesa, nel senso inteso dall'autore ispirato, è rivelazione di Dio a noi diretta. Quando la rivelazione ed il suo senso

sono sicuri — per il che non è affatto sempre necessario un intervento del magistero ecclesiastico — ogni interpretazione diversa ed ogni cancellazione del testo è equivalente ad un rifiuto, almeno parziale, della rivelazione di Dio.

La dottrina circa l'Eucaristia

Ci è noto che alcuni di voi, cari confratelli, sono rientrati da corsi della passata estate con grande apprensione. Perché? Perché la e la era stato detto che il sacerdote possiede la potestà di consacrare soltanto quando è presente una comunità ed egli agisce per incarico della comunità. Che, inoltre, dopo la celebrazione della Messa non ci sarebbe più la presenza eucaristica. Noi comprendiamo la vostra



preoccupazione e la condividiamo; dobbiamo dichiarare espressamente: qui si tratta di concezioni chiaramente eretiche.

In primo luogo: secondo la convinzione universale di fede della Chiesa, la Santa Messa è insieme sacrificio e comunione. Anche il primo aspetto non può essere taciuto, benché talvolta ciò avvenga. La costituzione liturgica dice: « Il nostro Redentore, nell'ultima cena, nella notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, perpetuando così il sacrificio della Croce attraverso i tempi, fino al suo ritorno » (numero 47). Poi: nel decreto sul sacerdozio è detto espressamente del sacerdote che egli agisce come rappresentante di Cristo, il Capo (numero 2). Egli non agisce quindi in primo luogo per incarico ed in nome della comunità. Il sacerdozio è una grazia che proviene dall'alto e non è delegato dal basso. Nella costituzione dogmatica sulla Chiesa si afferma poi: « Il sacerdozio universale dei fedeli ed il sacerdozio ufficiale gerarchico si distinguono per l'essenza e non solo

Paolo VI poi, nella sua enciclica « *Mysterium fidei* », ha richiesto che l'Eucaristia sia conservata in « dignissimo loco ».

Ci giunge pure la notizia che alcuni sacerdoti rifuggono dalla celebrazione quotidiana. Il Concilio però, nel decreto sul Sacerdozio, al numero 13, esprime appositamente il desiderio della celebrazione quotidiana. Se quindi sacerdoti privi di comunità non celebrano volentieri il sacrificio, rimangono due possibilità ugualmente applicabili: c'è la possibilità di concelebrazione e la possibilità di partecipare alla celebrazione della Messa in qualità di diaconi, ricevendo l'Eucaristia sub utraque specie. La seconda possibilità è data perché ora un diacono è ammesso in ogni forma di celebrazione della Messa e non soltanto nella Messa solenne. Però l'omissione della Messa

(numero 27) e dei sacerdoti si dice che « essi esercitano il loro sacro ufficio soprattutto nel culto eucaristico, cioè nella Cena del Signore, nella quale agiscono nella persona di Cristo » (numero 28).

Il Concilio dunque insegna espressamente la costituzione gerarchica della Chiesa e difende non solo l'autorità dei Vescovi, ma anche la vostra. La collegialità comporta una corresponsabilità di tutti per la Chiesa, non affatto un'eliminazione dell'autorità. Questa ha carattere di servizio ed è necessaria proprio in quanto tale. Perciò la costituzione liturgica parla del diritto liturgico dei Vescovi e delle Conferenze Episcopali e continua testualmente: « Quindi non è lecito assolutamente a nessun altro, anche se fosse sacerdote, di aggiungere, togliere o cambiare a piacimento qualcosa nella liturgia » (numero 22). Il motivo intimo di questa norma sta nel fatto che ogni arbitrarietà costituisce una trasgressione contro la carità verso la comunità, in quanto la comunanza di questa ne viene disturbata. Non sussiste perciò alcun dubbio che per il Concilio l'ordine sanzionato nel luogo sacro rappresenta un valore così alto da escludere ogni cambiamento arbitrario. La coscienza dei fedeli da qui ragione al Concilio. Ed il Signore dice: « Una casa che è discorde contro se stessa va in rovina » (Mt. 12, 15).

Alcune questioni morali

A voi è certo nota l'inquietudine sorta nel popolo fedele proprio in questo campo. Noi siamo quindi responsabili perché il progresso voluto dal Concilio sia genuino e non oltrepassi i limiti assegnati. E soprattutto, che la vostra parola istruttiva spieghi il senso intimo della riforma, affinché i fedeli la seguano volentieri e con gioia.

Anche nel campo matrimoniale e in quello della morale sessuale esistono alcuni problemi pressanti. Il Santo Padre si è riservato personalmente uno di questi. Noi attendiamo perciò da altissimo luogo la risposta a questa questione. Oltre a ciò esistono però altri problemi, per esempio il problema della castità prematrimoniale. In conferenze è già stato affermato che i rapporti sessuali prematrimoniali non sarebbero proibiti in alcun luogo della Bibbia. Similmente, che per il pudore non ci sarebbe posto nell'ambiente familiare. Nell'ambiente familiare nulla sarebbe quindi contrario al pudore. Che deve dirsi di questo?

Nella lettera agli Efesini, 5, 3, è detto: « L'impudicizia, ogni sorta d'impurità o di avidità non devono esistere fra voi neppure di nome, come si addice ai santi ». Ciò che qui è tradotto con « impudicizia », nel testo originale è chiamato « porneia ». Secondo i migliori dizionari greci e neotestamentari « porneia » indica i rapporti sessuali fuori del matrimonio, di ogni specie. Nel Deuteronomio,

(Continua a pag. 8)



il precetto divino della penitenza

riflessioni

La parola «penitenza» è generalmente accompagnata, nella Scrittura, da un termine o da una espressione che sottolinea come la penitenza secondo Dio sboccia sempre, tramite la conversione, nella salvezza:

«La tristezza secondo la volontà di Dio produce una penitenza per la salvezza di cui non ci si pente» (2 Cor. 7, 10); «Se non vi pentirete, perirete tutti allo stesso modo» (Lc. 13, 3); «In cielo vi sarà più gaudio per un peccatore che si pente che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza» (Lc. 15, 7).

La penitenza, cambiamento di mentalità, è legata alla conversione, cambiamento di vita: «Pentitevi dunque, e convertitevi, per la distruzione dei vostri peccati» (Atti 3, 19); «Ho predicato che si pentissero e si convertissero a Dio, facendo opere degne di penitenza» (Atti 26, 20).

Così penitenza e perdono: «un battesimo di penitenza per il perdono dei peccati» (Mc. 1, 4); «Se si sarà pentito, perdonagli» (Lc. 17, 3); «Predicare nel suo nome la penitenza per il perdono dei

peccati a tutte le genti» (Lc. 24, 47); «Pentitevi, e ognuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo per il perdono dei peccati» (Atti 2, 38); «Per donare penitenza a Israele e remissione dei peccati» (Atti 5, 31); «Pentiti di questa tua cattiveria, e prega il Signore che ti sia rimesso il tuo pensiero» (Atti 8, 22).

Penitenza e fede: «Pentitevi, e credete al Vangelo» (Mc. 1, 15); è con questa frase che si apre la costituzione apostolica sulla disciplina penitenziale del 17 febbraio 1966; «Testificando ai Giudei e ai Greci la penitenza per Iddio e la fede nel Signore nostro Gesù» (Atti 20, 21).

Penitenza e conoscenza della verità: «Affinché Dio doni loro la penitenza per conoscere la verità» (2 Tim. 2, 15).

Penitenza e vita nuova: «Glorificavano Dio dicendo: quindi anche ai pagani Dio ha dato la penitenza per la vita» (Atti 11, 18).

Penitenza e conformità a Cristo: «Portando sempre nel nostro corpo la morte di Gesù» (2 Cor. 4, 10); «Supplisco nel mio corpo a quello che manca alle sofferenze di Cristo» (Col. 1, 24).

E forse si potrebbe continuare; ma ce n'è abbastanza e per fare una teologia della penitenza e, ancor prima, per atteggiare profondamente la propria vita in conformità all'insegnamento che ci viene dalla Parola di Dio.

Ecco quanto scrive un teologo: «La nozione biblica di penitenza comporta due aspetti, l'uno negativo, l'altro positivo, con il primo presente solo per permettere il secondo.

«La parte negativa della penitenza è orientata verso il passato, e suppone la constatazione di una situazione anormale, di una strada cattiva, di uno stato di peccato. Chi si pente comincia col riconoscere che ha percorso una via falsa. Se ne dispiace, ammette il suo errore, detesta il suo peccato.

«La parte positiva della penitenza è orientata verso l'avvenire, e apre al peccatore penitente una via nuova, sulla quale non potrà impegnarsi che a prezzo di una conversione, cioè di un dietrofront. Convertirsi è, dopo aver riconosciuto il proprio errore e i pericoli di una si-

tuazione falsa, impegnarsi, con un movimento di tutto l'essere, in una nuova situazione, giusta.

«La penitenza comporta dunque, da una parte il riconoscimento e la cessazione del peccato, d'altra parte la risoluzione e la spinta di una vita nuova. Essa si pone tra il peccato e la salvezza». (I. Ph. Ramseyer).

Nella costituzione apostolica Poenitemini già citata c'è una prima parte che in maniera esauriente ricorda il senso religioso e interiore della penitenza com'è rivelato nella Scrittura, Vecchio e Nuovo Testamento; e c'è una seconda e una terza parte in cui, affermato «l'intimo rapporto che, nella penitenza, intercorre tra atto esterno e conversione interiore», vengono anche precisate alcune forme di penitenza e alcuni tempi penitenziali, in applicazione di quanto detto dal Concilio nella costituzione liturgica Sacrosanctum Concilium nn. 109-110 (dove la quaresima è intimamente legata alla celebrazione del mistero pasquale).

Tutta la Poenitemini potrebbe costituire argomento

di riflessione, di meditazione, e ad essa rinviando anche se cercheremo di ritornarci sopra pure su queste pagine. E' forse opportuno, invece, richiamare brevemente le disposizioni emanate per le diocesi d'Italia dalla Conferenza Episcopale Italiana:

a) Il venerdì è giorno di penitenza: i fedeli hanno libertà nella scelta dell'opera penitenziale (una rinuncia, un impegno maggiore, una preghiera particolare, soprattutto un atto di carità spirituale o corporale).

b) Nei venerdì di quaresima l'opera penitenziale è prestabilita: l'astinenza dalle carni, e ad essa sono tenuti quanti hanno compiuto i 14 anni.

c) Il mercoledì delle ceneri, inizio del tempo quaresimale, e il venerdì santo, in memoria della Passione e Morte di Nostro Signor Gesù Cristo, oltre che l'astinenza, è prescritto anche il digiuno (un unico pasto normale durante la giornata, possibilità di pasti ridotti al mattino alla sera) per quanti si trovano tra i 21 e i 60 anni.

...

Lettera pastorale

(continua da pag. 7)

22, 21, per questo rapporto sessuale estramrimoniale per le ragazze è perfino comminata la pena della lapidazione. Per completare occorre dire che per l'adulterio vero e proprio esiste in greco un altro termine, cioè «moichieia». Come si può dire allora che nella Bibbia e in particolare nel Nuovo Testamento non è enunziata alcuna proibizione degli atti sessuali estramrimoniali? Certo, davanti a Dio non sarà lo stesso se un giovanotto pecca colla sua fidanzata, a cui ha promesso il matrimonio, o se invece uno si comporta sessualmente con ragazze in maniera scostumata. Per questo però noi non abbiamo il diritto di dire che ciò

è lecito; perché proprio nel Nuovo Testamento ed anche nella dottrina immediata di Gesù vien espressa la condanna incondizionata di ogni rapporto sessuale estramrimoniale, perfino nel pensiero. Molte altre prove potrebbero essere addotte, ma vogliamo dire ora una parola sul pudore.

Il pudore è una forza antagonistica data da Dio contro l'eccesso delle forze sessuali. Il pudore entra in campo quando la forza sessuale vien sollecitata al di fuori del luogo ad essa assegnato. Esiste certo una differenza fra ciò che è naturale e ciò che è disonesto, o indecente, o impuro. In passato questa differenza non

ha ricevuto la debita attenzione. Ma non c'è dubbio che ai nostri tempi il pudore ha bisogno d'essere coltivato. Oggi infatti si deve dire che è in atto addirittura una sessualizzazione della vita. Ma in tempo di pericolo non si gettano via le armi. E non è forse noto che l'incesto è in aumento? Questo non è quindi il momento di escludere semplicemente l'ambiente familiare dall'educazione al pudore. «Deve cominciare nella casa ciò che deve splendere nella patria».

Non è e non può essere altrimenti: la vita dei cristiani è diversa dalla vita del mondo. E' nostro compito di rendere testimonianza per beni più alti.

Cari confratelli! Vi abbiamo scritto questa lettera a motivo della responsabilità che ci è stata affidata e vi preghiamo di insegnare e praticare l'unità nella fede, e nel costume proprio della fede. Solo allora la fede si rafforzerà invece di affievolirsi, solo allora potrà fluire dal Concilio la benedizione ed aver inizio la nuova Pentecoste che il nostro buon Papa Giovanni XXIII ha tanto desiderata e per la quale ha offerto la sua morte dolorosa.

Nell'amore del Signore, a cui tutti crediamo e per cui tutti viviamo, noi vi salutiamo e benediciamo di cuore.

Gli arcivescovi e vescovi d'Austria

Il Consiglio Superiore della FUCI, nella riunione del 18-19 febbraio u.s., ha emesso il seguente comunicato indirizzato alla Federazione:

«Il Consiglio Superiore della FUCI, prendendo in considerazione il dibattito che sta interessando l'opinione pubblica italiana sui problemi della famiglia, ha ritenuto di dover indicare ai propri gruppi, nell'opportunità di una azione chiarificatrice, l'esigenza che ogni possibile iniziativa di studio sia presa con le dovute condizioni di serietà, correttezza e chiarezza.

«Questo impegno infatti risponde alla natura della FUCI che, in quanto associazione universitaria formativa delle coscienze, avverte e fa propri i problemi della Società contemporanea, consapevole però dei limiti che le derivano dal non essere associazione con responsabilità immediatamente operativa.

«L'evidente complessità dell'argomento consiglia che ogni attività di studio sia condotta con uno sforzo costante di individuazione delle distinzioni e connessioni esistenti nei diversi piani giuridico, sociale e religioso. L'attuale disparità di opinioni ed atteggiamenti suggerisce altresì opportuni incontri e confronti con universitari di diversi orientamenti.

«Il Consiglio Superiore della FUCI con queste indicazioni ritiene anche di offrire un modo per rispondere all'invito del Concilio là dove richiede che "i cristiani, ben utilizzando il tempo presente, e distinguendo le realtà permanenti dalle forme mutevoli, si adoperino per sviluppare diligentemente i valori del matrimonio e della famiglia, tanto con la testimonianza della propria vita quanto con azione concorde con gli uomini di buona volontà" («Gaudium et Spes», 52)».



I laici nella società cristiana dei secoli XI e XII

Riforma religiosa e coscienza laicale: l'ideale di vita apostolica nella spiritualità dei laici

2

MA propugnando e accettando l'ideale di vita «ad instar primitivae ecclesiae», questi ceti laicali spiritualmente impegnati si ricollegano proprio alle forze più vive del movimento di riforma religiosa che fa capo alle canoniche, specialmente a quelle riformate, e alle fondazioni monastiche di tipo eremitico.

E' noto come il concetto di vita «Vita apostolica» in-

formati e delle canoniche. Attraverso la suggestiva testimonianza di Bernoldo di Costanza e l'affermazione altrettanto chiara — anche se alcune interpretazioni ne hanno voluto limitare la portata — di Paolo di Bernried; attraverso le dichiarazioni dei biografi di Altmanno di Passavia, di Guglielmo di Hirsau, di Udalrico di Cluny, dell'annalista di Chamouzey è facile cogliere questo pullulare di vita, questa efflorescenza di forme associative, questo infiltrarsi di comunità laicali povere e laboriose: è la reale risposta ad una predicazione di esempio che si irradia dai centri eremitici e canonicali.

Ed insieme con questa pratica risposta affiora un tratto nuovo della spiritualità laicale, che caratterizza ed autentica l'inserimento del laicato nella vita ecclesiale e porta gli stessi laici a condividere uno stato di perfezione prima di pieno ed esclusivo diritto soltanto dei monaci e dei chierici: «qui (sc. laici) — annota Bernoldo — etsi habitu nec clericis nec monachi videntur, nequaquam tamen eis dispar in meritis fuisse creduntur».

Affermazione, questa di Bernoldo, che ne richiama un'altra e che riguarda l'imponente fenomeno dei conversi canonicali: «...apud nos ex laicali conversatione homines illuminati (o illiterati), relicti omnibus, jugum Christi susceperunt, convertuntur, qui ad ordinem clericatus promoveri nec volunt nec possunt, sed probabiliter in omni perfectione monastica degunt», scriveva Arnone di Reichenberg. L'ideale della «Vita Apostolica» e i mezzi per attuarlo danno vita al risveglio evangelico del XII secolo, così fecondo nelle sue forme e nelle sue espressioni: la «Vita Apostolica» — secondo la suggestiva affermazione di P. Chenu — est la lumière intérieure qui suscite, avec des nouveaux «états de vie», une conscience nouvelle des implantations de la grâce dans le sol de la nature».

Non si tratterà certo di un cammino né semplice, né piano, quello che percorreranno le varie correnti dell'evangelismo del XII secolo; molte resistenze vi saranno ancora da superare: le tesi ricorrenti e agitate nel primo trentennio del secolo, le rigide prese di posizione del papato, le tragiche chiusure degli ambienti cenobitico-tradizionali verso i laici, ne sono la più ampia riprova.

La letteratura monastica dell'inizio del XII secolo è appassionata ad un dibattito che si svolge tra due poli: l'uno costituito dalla necessità da parte dei monaci di un ritorno alle fonti evangeliche; l'altro determinato dalla coscienza del valore permanente dello stato del monaco e dell'esperienza monastica di fronte alla società cristiana.

Il P. Chenu ha oltro — attraverso l'analisi dei sensi che assume il concetto di Vita Apostolica nelle sue implicazioni ecclesiologiche — questo travaglio dell'ambiente monastico nell'opuscolo *De Vita vere Apostolica* attribuito a Ruperto di Deutz

(o meglio, forse a Onorio di Augsbourg).

Quello che a noi interessa rilevare è ancora una volta la netta chiusura dell'autore di questo opuscolo e in genere degli ambienti cenobitico-tradizionali che l'opuscolo stesso esemplarmente interpreta, di fronte all'ordine laicale.

Nelle pagine del *De Vita vere Apostolica* viene enucleata una concezione ecclesiologica che assorbe il mondo e che insiste sempre più sul fatto che il cristiano perfetto, il cristiano tout court, è il monaco e che la vita monastica è realizzazione autentica e piena della vita apostolica. Era logico pertanto che in tale concezione si distruggesse in radice ogni possibilità di inserimento della vita laicale nella vita di perfezione: la vocazione cristiana assumeva valore in quanto germe e radice della vocazione monastica.

Ma di contro a questo radicalismo monastico che risolve, assimilandoli, i termini Vita monastica = Vita Ecclesiae primitivae; Vita monastica = Vita Apostolica; o di contro alle prese di posizione di Pasquale II che esclude i laici dal cammino di perfezione, facendone esclusivo diritto dei monaci e dei chierici, si va delineando nei vivi del movimento canonico riformato e del movimento eremitico una nuova concezione dove invano si cercherebbero le rigide contrapposizioni monacilaici, chierici-laici, che abbiamo visto affiorare nella mentalità degli ambienti cenobitico-tradizionali o nel pensiero di un pontefice Pasquale II, rampollo di una comunità benedettina.

Una chiara, consapevole presa di coscienza dell'esistenza di forme nuove di spiritualità evangelica al di fuori delle strutture monastiche è presente in Anselmo di Havelberg (e in genere negli ambienti premonstratensi) il quale all'inizio dei suoi *Dialogi* (1145), in un capitolo assai significativo «De unitate fidei et multiformitate vivendi ad Abel usque ad novissimum electum», manifesta il suo deciso favore per l'evoluzione degli stati di vita nella Chiesa.

Anselmo nella *Epistola apologetica pro ordine canonicorum regularium*, quando definisce l'attitudine dei membri dei tre ordini di fronte al problema della perfezione individuale, insiste non tanto sull'appartenenza a questo o a quell'ordine, quanto invece sul «modus vivendi», sull'impegno morale che sostiene e feconda le singole azioni.

Con molta simpatia guarda l'autore del *Liber de diversis ordinibus et professionibus quae sunt in Ecclesia* a questa esplosione di una nuova religiosità e afferma essere tanto più valide queste forme quanto più incidono sul mondo: egli spezza una lancia a favore di questa proliferazione di Ordini nuovi e mette in guardia specialmente le anime semplici, dalle insinuazioni di coloro che qualificano queste forme innovatrici come evasive della religione tradizionale.

Il *Liber de diversis ordinibus* — di ambiente premonstratense — non introduce la distinzione chierici-laici come mezzo di classificazione delle nuove forme di vita nella Chiesa: tutti gli stati di vita sono inserimento a diverso titolo, nella Chiesa. Due prospettive concrete si aprono al laico: la «Militia Christi», considerata come impegno nella guerra santa contro eretici, scismatici, ebrei, infedeli, e l'apostolato della parola.

L'una e l'altra prospettiva si definiscono in una precisa concezione ecclesiologica di «conquista del mondo», dove drammatico e perenne è lo scontro tra città di Dio e città di Satana. La stessa espressione «Militia Christi» si arricchisce di nuovi significati; essa non assume valore paradigmatico esclusivamente in rapporto e in stretta identità all'ordine monastico, ma si estende al laicato che è — nella crociata specialmente — milizia sacra al servizio della Chiesa.

Indubbiamente i rischi di tale impegno laicale sono grandi: i rischi di vedere cioè i laici abusare della loro libertà evangelica e del loro slancio di conquista. Ma quello che conta, nonostante le inevitabili sfidature e le pericolose involuzioni, è che prende vita proprio con la spinta dei centri canonicali ed eremitici, una nuova concezione di vita cristiana. Questa lungi dal modellarsi sulla vita monastica — come abbiamo vi-

sto emergere attraverso qualificati esponenti di essa — si definisce autonomamente in rapporto alla funzione, agli obblighi professionali che ciascuno detiene ed esercita nella società. Il monastero non è più la città di Dio alla quale è condotto il mondo. Gli stati profani di vita — da quello dei *militibus*, *iudicibus*, *praefectis*, *victigalium*, a quello dei *mercatores*, dei *rustici*, ecc. — sono materia di grazia, sono inseriti nella storia della salvezza. Al di fuori della professione monastica, del chiericato, il battesimo è di per se stesso valore positivo che sostiene e feconda la testimonianza cristiana del laico.

Su queste posizioni la teologia del laicato nel XII secolo realizzerà incomparabili progressi e la stessa formulazione canonica con il richiamo alla dualità degli ordini — apparentemente limitativa dello stato laicale di fronte a quello chiericale



vocato a fondamento di forme molteplici di vita religiosa, abbia subito in questi decenni cruciali, diverse e differenti interpretazioni. Quello che qui interessa è il significato che al concetto viene accreditato in ambiente canonico riformato e in ambiente eremitico, dove l'accento viene posto più sugli aspetti pauperistici, sul lavoro manuale e sulla preghiera della primitiva comunità gerosolimitana che sul fatto comunitario in se stesso considerato (motivo polemico, questo, contro le espressioni dell'antico cenobitismo), più sul genere di vita che sull'ufficio, più sull'impegno della perfezione individuale che sulla vita comune.

L'attrattiva dell'ideale della vita Apostolica intesa come rinuncia ai beni individuali, è grandissima: i laici ne sono conquistati ed entusiasti.

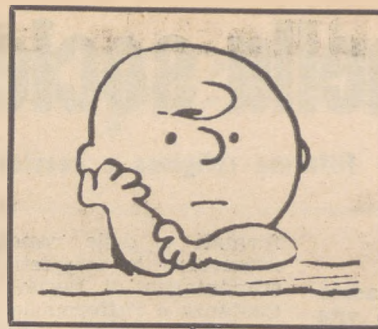
Intere isole laicali si costituiscono attorno e alle dipendenze dei monasteri ri-



— si dimostrerà feconda di implicazioni ideologiche e pratiche per quanto riguarda il riconoscimento di una sfera autonoma di competenza dei laici nell'ordine temporale. Lo stesso dualismo dei due «ordini», delle due «vitae», dei due «populi», dei due «genera christianorum», dei due «latera corporis» troverà la più profonda ed autentica unità nel «totum corpus Christi, quod est universa Ecclesia».

Cosimo Damiano Fonseca

Chi è Charlie Brown?



L' AVER sostituito agli usuali servizi fotografici una serie di « strisce » di Charlie Brown richiede alcune considerazioni giustificative.

Anzitutto: chi è Charlie Brown? Non credo che ci siano molti lettori che non ne hanno mai sentito parlare, anche fra quelli meno esperti di fumetti. Molti fra loro sapranno anche il nome del « padre » di Charlie Brown: Charles M. Schulz. In effetti, Charlie Brown non è più uno sconosciuto in Italia da quando, negli ultimi anni, sono uscite alcune raccolte in traduzione italiana, e da quando alcuni quotidiani, oltre al men-

Schulz. Mezzi grafici: le vignette sono in genere quanto mai « spoglie », con sfondi o assenti o comunque semplicissimi, prive di particolari che facciano da contrappunto all'azione principale (come succede spessissimo nel nostro Jacovitti, in molte storie di Walter Disney ed anche in Al Capp e Walt Kelly, altri umoristi coi quali « Linus » ci ha familiarizzato).

Mezzi narrativi: le situazioni sulle quali si svolgono le storie sono relativamente poco variate; non ci sono (in genere) grandi colpi di scena, imprevisti, sorprese. Da questo punto di vista, siamo

che accompagna la simpatia e la partecipazione umana»; il sorriso col quale riconosciamo in altri qualità, difetti, problemi che sono nostri propri. Non sempre dunque un sorriso lieto: anzi spesso profondamente triste: ma sempre intensamente umano.

L'umorismo di Schulz è chiaramente di questo secondo tipo. Esso si innesta (consapevolmente o meno) sulla migliore tradizione dell'humour anglosassone; da Sterne a Dickens a Mark Twain. Non va dunque valutato secondo criteri che gli sono estranei (la ricerca della battuta pura e semplice) ma secondo ciò che si propone esso stesso di realizzare.

Inoltre: mentre nel tipo di umorismo descritto per primo i personaggi, se vi sono, sono semplici « macchiette » che vivono in funzione di un certo ruolo, nel quale la loro personalità si esaurisce (esistono cioè in funzione della battuta, che è il solo vero protagonista) qui invece i soli veri protagonisti sono i personaggi stessi. Essi sono personaggi « veri » e complessi, che ad ogni « striscia » ci rivelano qualcosa di nuovo di sé, senza mai esaurirsi pienamente in nessuna manifestazione, proprio come le persone vive che quotidianamente accostiamo.

E come, in una persona che conosciamo da molto tempo, un gesto che passa inosservato ad un estraneo porta con sé un significato preciso e profondo, così, leggendo Schulz, possiamo attribuire un esatto significato ad ogni atto e parola dei personaggi solo in connessione con ciò che già conosciamo del loro carattere, attraverso una precedente lettura. Da ciò deriva evidentemente che un primo accostamento a questi fumetti non ce ne rileverà l'inte-

(questo è d'altronde anche lo scopo della presente introduzione).

Un'ultima importante considerazione riguarda il mezzo espressivo usato da Schulz. Può sembrare inverosimile che un prodotto tipico della cultura di massa — la strip, o striscia, in Schulz quasi sempre di 4 vignette — destinate ad occupare un angolino dei quotidiani, fatta apposta per essere colta con uno sguardo da operai e commessi viaggiatori distratti ed indaffarati; fatta apposta per suscitare un breve sorriso ed essere subito dimenticata — si sia potuta piegare ad essere strumento di vera poesia (non ho timore di usare qui una parola così « venerabile »).

Eppure, se, come mi pare di poter affermare, il caso è proprio questo, una prima conseguenza si impone: la cosiddetta cultura di massa non è necessariamente quel terreno sterile per ogni forma di espressione autenticamente artistica ed umana, che vorrebbero farci credere certi intellettuali sempre pronti a lamentare la durezza dei tempi. Anzi, forse è proprio questo atteggiamento di rifiuto in blocco delle nuove forme culturali che contribuisce a tenere lontano e ad insterilire e cristallizzare la cultura tradizionale.

E' più importante che mai, per l'equilibrio della cultura contemporanea, che sorgano degli artisti che trattino i temi fondamentali della vita umana (dall'amore all'amicizia, alla fede, alla delusione etc.) servendosi del linguaggio e dei mezzi espressivi propri del nostro tempo. Questa esigenza è senz'altro molto sentita; ma non saprei quanti altri tentativi così assolutamente « naturali » spogli di ogni cerebralismo ed artificio intellettualistico (pensiamo solo



sile « Linus » (interamente dedicato ai fumetti) riportano « strisce » e brevi raccolte a lui dedicate.

Di più, alcuni hanno già analizzato, con dispiego (forse anche eccessivo) di erudizione e di acume critico, i temi fondamentali del mondo di Charlie Brown, come pure il carattere dei personaggi (mi riferisco in particolare all'introduzione di U. Eco alla prima traduzione italiana « Arriva Charlie Brown! » e alla tavola rotonda su Schulz, nel primo numero di « Linus », del gennaio 1965). Un discorso critico dunque in Italia è già stato fatto: per questo mi ritengo dispensato dal riprenderlo qui. In questa sede mi pare invece più utile svolgere alcune considerazioni più propriamente « introduttive »; che cioè servano da introduzione alla lettura di Charlie Brown per chi lo conosce poco o nulla, tenendo presente che non c'è nessuna vera introduzione che non si debba risolvere da ultimo in un invito alla lettura. (Lavori come quello citato da U. Eco, invece, sono utili soprattutto a chi ha già per conto suo una conoscenza abbastanza approfondita del fumetto in questione, e non possono pertanto essere usati come introduzione).

In altri termini descriverò l'atteggiamento che bisogna assumere per accostarsi a Charlie Brown: e quindi naturalmente, anzitutto le difficoltà e gli equivoci più comuni che si oppongono alla sua comprensione.

Una prima difficoltà viene dall'estrema semplicità dei mezzi grafici e narrativi impiegati da

all'antitesi dei fumetti comici avventurosi (es. il migliore: « Topolino »).

Ora, può succedere che il lettore sia tentato di scambiare questa semplicità di mezzi espressivi per povertà o mancanza di immaginazione, e di preferire a Schulz umoristi più apparentemente « ricchi », e certamente più esuberanti.

Un'altra difficoltà, assai più sostanziale, alla lettura di Charlie Brown viene dal suo tipo particolare di umorismo.

In effetti, chi è abituato a cercare nei fumetti la « gag », la battuta pura e semplice, accostandosi a Schulz prova un certo senso di disagio, e poi di delusione: Charlie Brown non « fa ridere » poi molto!

E questo è perfettamente vero in un certo senso: beninteso, si trovano molte strisce che sono « spiritose » nel senso più comune della parola, che « fanno ridere » veramente; ma non sono le più numerose, e comunque è sbagliato misurare sulla loro base il valore di Schulz.

A questo punto si deve ricorrere ad una distinzione tra due forme di umorismo, che la lingua inglese designa con due diverse parole: « humour » e « wit ». « Wit » è piuttosto l'arguzia, l'artificio intellettuale, che suscita il riso attraverso un brusco accostamento di immagini o concetti lontani fra loro, come capita spesso coi giochi di parole; lo « humour » invece è qualcosa di più integralmente umano; esso trova la sua espressione tipica nel sorriso, anzi in quel « particolare tipo di sorriso



ro significato: bisognerà rassegnarsi a leggere il primo libro comprendendolo solo in parte. In seguito, per mezzo di quel che si è compreso, si capirà poco per volta anche il resto.

Da ciò deriva egualmente che il pubblicare una decina di strisce di Schulz non ha e non può avere la pretesa di dare un'idea precisa di cosa sia Charlie Brown e del suo valore, ma vuole piuttosto essere un invito alla lettura

al nostro futurismo), in una parola così riusciti, si potrebbero citare accanto a quello di Charles M. Schulz.

ALBERTO BOSI

Le illustrazioni sono tratte dal volume: « L'aquilone e Charlie Brown » di CHARLES M. SCHULZ. Ed. Milano Libri, Milano 1965 e da alcuni numeri del mensile « Linus » ed.

ed. Figure, s.a.s. Milano.

Difficoltà della partecipazione

LA difficoltà ed i problemi gravi presenti nel movimento studentesco ben efficacemente possono sintetizzarsi in una crisi di partecipazione. Le cause di essa non tutte appaiono riconducibili al travaglio faticoso che ha caratterizzato la vita della Rappresentanza fin dal suo sorgere. Il fenomeno in effetti è più complesso.

Su di esso influiscono le condizioni di precarietà culturale e scientifica dell'Università incapace, anche per responsabilità dei docenti oltre che della sua attuale organizzazione autoritaria e non responsabilizzatrice, di realizzare una adeguata preparazione culturale e professionale, di offrire reali occasioni di formazione democratica e civile che rappresentino anche esse contributo ed apporto alla trasformazione qualitativa della vita sociale.

Si tengano presenti inoltre le linee di contraddittorio sviluppo che hanno caratterizzato le profonde trasformazioni socio-economiche di questi anni, senza — assai spesso — la presenza di un chiaro itinerario civile realmente comprensibile che facesse da punto di riferimento per le diverse forze sociali più attente e sensibili, forse potenzialmente disponibili — come nel caso delle nuove generazioni — e comunque da sollecitare, con libera partecipazione, alla costruzione di un assetto societario più umano e giusto.

Senza alcuna velleità di globalismo, e senza eludere in alcun modo i problemi più specifici che concernono il movimento studentesco e la sua crisi, non sembra tuttavia fuori luogo prendere le mosse da una riflessione più ampia, che tenga presente le condizioni dell'Università e della società italiana quali ambiti naturali rispetto ai quali il movimento studentesco registra la sua crisi, la sua non adeguata capacità di incidenza e di apporti continuativi e significativi.

Si vuole cioè cercare di mettere in evidenza, come la crisi di partecipazione nel movimento studentesco sia espressione delle più generali difficoltà presenti nella vita del Paese, quasi conferma di certe negative linee di tendenza che riguardano tutte le forze sociali e politiche operanti nel Paese, in un contesto culturale e civile assai confuso e contraddittorio, povero di

idealità concrete largamente condivise e vissute, che non contribuisce certo a rendere più maturo e consapevole l'impegno ed il contributo delle nuove generazioni.

Quanto premesso non deve comunque valere per giustificazioni o alibi di comodo. Le responsabilità del movimento studentesco e delle sue dirigenze sono pesanti, e l'avere coscienza della complessità e difficoltà della situazione nella quale esso è chiamato ad operare, vale soprattutto a rendere ancora più chiaro quanto sia importante ed insostituibile il suo ruolo nell'Università e nella società civile.

La crisi odierna

La crisi odierna coinvolge contemporaneamente l'UNURI e gli OO.RR., e non può essere riscattata da atti episodici di presenza clamorosa; come ad esempio in occasione di agitazioni e scioperi per protestare nei confronti della politica scolastica, richiedendo e proponendo profondi cambiamenti del suo indirizzo.

Essi, pur necessari in situazioni gravi ed eccezionali, non possono in alcun modo rappresentare lo strumento continuativo di una incisiva costante presenza politico-culturale del movimento studentesco.

Creano certo attenzione, sollecitano l'opinione pubblica, il governo, le forze politiche e lo stesso mondo accademico, ma si dimostrano scarsamente capaci di realiz-

zare in modo motivato, consapevole e continuativo, l'impegno e la partecipazione della generalità degli studenti.

L'esperienza di questi ultimi tre-quattro anni non può non essere considerata esemplare.

La stessa elaborazione generale fatta per contestare il piano Gui e per proporre un più adeguato rinnovamento strutturale dell'Università italiana, si è venuta assai spesso riducendo a meccanica ripetizione di « slogans » e di parole d'ordine, promuovendo una logica contrattualistica e protestataria che è la più facile da suscitare, ma che inevitabilmente non riesce ad andare ad incidere in profondità.

Mentre l'unico modo per

dare ad essa concretezza, approfondendone il significato e culturale e scientifico, passa attraverso una sperimentazione e verifica per ciascuna facoltà, per ciascun corso di laurea e disciplina, sollecitando per questa via e su questo terreno un rapporto veramente impegnativo con i docenti e gli assistenti, che sappia aprirsi anche — attraverso la riflessione comune sulla ricerca e la didattica, sulla formazione e gli sbocchi professionali — ai problemi dello sviluppo sociale e della funzione che in esso spetta all'Università, al ruolo autonomo di anticipazione e di proposta che l'Università deve assumere.

La democratizzazione e l'au-

togoverno dell'Università, non potranno infatti mai pienamente realizzarsi attraverso il solo disposto legislativo, ammesso pure che esso fosse il migliore possibile.

Perché il clima culturale, la serietà scientifica, la tensione civile, la capacità cioè dell'Università di continuamente rinnovarsi ed essere elemento vivo ed incisivo nel processo di crescita della società italiana, dipenderanno sempre in larghissima misura da chi nell'Università vive e lavora, da chi si impegna generosamente perché l'Università sia strumento di sostanziale democrazia.

Responsabilità delle Associazioni

Su questo terreno, certamente difficile e tutto da cominciare subito pazientemente a dissodare, spetta alle associazioni il compito più impegnativo. La disponibilità presente in larghissimi settori studenteschi, anche se non può essere mitizzata perché è troppo spesso contraddittoria ed immatura, va impegnata in un serio lavoro politico-culturale, individuando gli strumenti ed i contenuti per una sua continuativa presenza in tutti i momenti della vita universitaria, attraverso la riflessione sui contenuti dello studio e degli sbocchi professionali, dell'or-

ganizzazione dei piani di studio, della partecipazione alla vita del dipartimento e della facoltà.

Ogni studente deve potere concretamente misurare il valore enorme di un'esperienza associativa universitaria che contribuisce a farlo più consapevole protagonista del suo processo formativo, che contribuisce a renderlo elemento attivo nell'Università e nella vita sociale, dove deve esprimere il contributo delle sue competenze tecnico-scientifiche, e al tempo stesso, attraverso esse, la ricchezza civile ed umana di una professione sentita e vissuta con responsabilità morale e politica, con volontà di trasformazione positiva del mondo che gli sta intorno.

Ciò richiede una riqualificazione profonda delle associazioni di politica universitaria, e l'elaborazione di un discorso da approfondire e verificare costantemente nel rapporto concreto con le condizioni della vita universitaria, e dei complessi problemi che agli studenti si pongono.

La partecipazione deve cioè essere sollecitata e recuperata dal basso, in adesione alle diverse problematiche di facoltà, con le implicanze che esse comportano in riferimento all'intuizione ed ipotesi politico-culturale che ciascuna associazione ritiene di dover sviluppare.

Il confronto tra le associazioni nascerà allora sulla base di concrete prospettive storiche di carattere politico-culturale, liberate da ogni impostazione di schieramento e di riferimento meccanico alle forze partitiche operanti nel paese, dai conseguenti pericoli di strumentalizzazione e di perdita di autonomia ed originalità per tutto il movimento studentesco.

La crisi della Giunta UNURI, opportunamente e responsabilmente promossa dall'Intesa e dall'UGI, vuole esprimere — al di là del deterioramento progressivo di un rapporto di collaborazione — la consapevolezza dei problemi nuovi che il movimento studentesco si trova di fronte. Soprattutto l'UGI deve in questa delicata e difficile fase della sua storia, individuare con chiarezza il discorso che vuole portare avanti — in auto-

nomia — nel movimento studentesco.

I problemi della crisi del movimento studentesco non sono semplici, ma è condivisa da tutti la necessità di innovare profondamente i contenuti e le strutture di partecipazione. Il dibattito tra le Associazioni, ancora non pienamente avviato, anche perché da troppo tempo andato in disuso, è lo strumento per uscire positivamente dalla crisi, ma a condizione che non vi siano sordi e muti da nessuna parte, e che i contenuti ed il metodo del confronto siano tali da coinvolgere ed interessare la generalità degli studenti, per cominciare a costruire con la loro partecipazione il nuovo movimento studentesco.

Nuccio Fava



L'universitario nell'oggi civile

(Continua da pag. 1)

ziale mancanza di riflessione, di capacità di proporre e riproporre idee e prospettive in forme che tengano maggiormente conto delle condizioni e dei limiti — assai pesanti — in cui oggi si trova il contesto sociale nel quale siamo inseriti. Anche in questo stato di generale stanchezza a livello di società civile — di cui non possiamo non tener conto — sapremo contribuire in modo effettivo al risorgere di una tensione alla costruzione della società secondo delle prospettive di valore solo moltiplicando la nostra capacità di attenzione a noi, alle cose, al mondo in un modo profondo ed originato dalla gioiosa fatica di voler capire, mediare, costruire. Credo che in questa prospettiva si possa capire il richiamo che fa Paolo VI «ci permettiamo di fare a voi, come studenti cattolici, tanto coscienti e tanto animosi, una raccomandazione... cercate di orientare le vostre antenne ricettive della segnalazione dei fatti circostanti verso una determinata situazione: la direzione dei valori buoni e positivi che vi circondano». Trovare questa capacità di orientare la nostra attenzione è uno sforzo che esige innanzitutto quell'ottimismo fondamentale del credente che è artefice di bontà, speranza e gioia quando riesce ad essere aderente e concreto e a non cadere in un vano quanto facile angelismo puramente esortativo. Anche qui perciò non può mancare l'inventiva personale e di gruppo — gruppo che assume la duplice funzione di stimolo e di controllo, di sostegno ed equilibrato — inventiva che nasce dal possesso progressivo degli strumenti più atti all'analisi di un determinato fenomeno: in tal modo ogni risposta nostra avrà un suo valore e darà un suo contributo quanto più essa è fondata su una «chiara sensibilità dei mali, dei difetti, dei bisogni del nostro tempo, anche per conservare quel ret-

to senso del vero e del bene su cui si fonda la vita morale e da cui la coscienza trae energie per riparare, per rimediare, per riformare».

Forse c'è l'urgenza di formare le coscienze in questa non facile linea che evita le soluzioni semplicistiche, e in cui la complessità di scoprire un determinato dato della realtà, un determinato aspetto di noi, dei nostri comportamenti non venga accantonata con facili giudizi o decisioni che mortificano, opprimono ed evitano la fatica della continua

lora non del tutto ingiustificato — esso sia più sottilmente presente in molti nostri atteggiamenti: esso trova il suo punto culminante quando siamo presi dalla sfiducia, o quando ci diamo al costituire i molti — troppi — gruppi di evasione oppure di impegno sociale o culturale chiuso in un superbo ed astratto dogmatismo. Vi è in questo — a mio parere — una fretta nel cambiare che si basa forse in una eccessiva fiducia nelle proprie individuali forze e nell'attesa «messianica» di soluzioni radicali e sem-



sistemazione. Allora nel formarci per essere pronti a «riparare, rimediare, riformare» oltre le continue valutazioni dei propri problemi personali dovranno stare, se non sovrastare, le ansie e le attese delle comunità piccole e grandi, naturali e soprannaturali. Indicazioni per saper far proprie queste attese ci sono, ma troppo spesso corriamo il rischio di lasciare che diventino lettera morta perché non cerchiamo o non sappiamo tradurle e comprenderle in termini che ci sono più personali, più vicini all'esperienza quotidiana. Vi è, secondo il Papa, un male corrosivo assai diffuso oggi che si ritrova in quella «facile tendenza negativa, che ci fa nemici sistematici del tempo e del mondo in cui Dio ci ha destinati a vivere e ad operare». Credo che se esso è assai facile da scoprire nella figura tipica dell'uomo della strada — dove resta per lo più manifestazione passeggera di un certo risentimento di fondo, ta-

plicistiche, e per ciò stesso poco rispettose di una realtà, solitamente, assai complessa e poco attenta alle leggi proprie di sviluppo e crescita dei diversi aspetti e settori della realtà. In questo tipo di constatazione vi è il limite assai evidente che si finisca di cadere, nel premettere la necessità di «chiarezza sempre meglio dell'approfondire sempre di più», in una deleteria e disonestà forma di immobilismo, ma è certo che non si supera credendo e cedendo ad un attivismo radicalista e semplicista. Mi pare allora che le parole conclusive di questo passo del Papa «sappiamo vedere il bene, sappiamo scoprirlo, sappiamo confortarlo, sappiamo crearlo» nascondano dietro la loro immediata intellegibilità, una fatica di impostazione, di formazione, di riflessione e di azione alla quale difficilmente ci si può sottrarre se siamo ansiosi di operare secondo i doni e i carismi ricevuti.

Giovanni Benzioni

menti più validi e corretti per orientare nel senso desiderato la riforma universitaria. Ma addirittura si potrà comprendere come il superamento di tale crisi rappresenti esso stesso momento di sostanziale e positiva riforma dell'Università.

Né ci sembra vada sminuito il valore, di testimonianza se non altro, che avrebbe questo stesso momento transitorio di ripensamento, di dibattito. La sollecitazione di una riflessione sui problemi del Movimento Studentesco che impegnasse in modo serio anche le poche energie utilizzabili a questo livello nelle singole Facoltà, nei singoli Atenei, acquisterebbe un valore senza dubbio superiore, per la sua incidenza, a quello delle agitazioni tradotte in scioperi ed occupazioni disordinate.

In questo senso ci sembrava dovessimo e potessimo utilizzare meglio le energie impiegate ai primi di febbraio: lungi dal voler sminuire le responsabilità immediate di quanti hanno creato e mantengono un simile insostenibile stato dell'Università italiana (i politici non meno dei professori); lungi dal credere che un nostro nuovo impegno, caratterizzato diversamente, possa essere il toccasana di una situazione che solo chi ha in mano le leve del potere può mutare, ci sembra però che, per quanto si può richiedere alla componente studentesca, sia oggi questa la via più efficace. (g. g.)

Pasqua a Camaldoli

Nei giorni della settimana santa 22-26 marzo la nostra foresteria resterà aperta, per accogliere coloro che desiderassero prendere parte alla S. Liturgia e alle conferenze su temi biblici e liturgici, tenute dal Padre Anselmo Giabbani.

Altrettanto verrà fatto per la vigilia ed il giorno di Pentecoste, 13-14 maggio.

Prenotarsi subito presso la Direzione della foresteria - Camaldoli (Arezzo)

